

Quando Mulè ordinava estorsioni dal suo letto del Margherita

E' una vecchia storia che risale al '94, quando Giuseppe Mulè, personaggio ultra noto del clan mafioso di Giostra, ordinava estorsioni dal suo letto d'ospedale; vale a dire il "Margherita", dove si trovava ricoverato per mesi agli arresti ospedalieri: affermava di essere malato di Aids.

Ieri una di quelle vicende d'estorsione è stata trattata in udienza preliminare davanti al gup Antonino Genovese, e si è conclusa con il rinvio a giudizio di sei persone, così come aveva richiesto l'accusa, il pm Federica Rende.

Il processo inizierà il 4 maggio prossimo, davanti ai giudici della seconda sezione penale del tribunale.

Oltre a Mulè sono stati rinviati a giudizio Antonino La Rubina, Santo La Rubina, Carnelo La Rubina, Santo La Maestra e Antonino Romano.

Il nome in codice dell'operazione che portò nel '94 in carcere Mulè, Antonino La Rubina e La Maestra fu "Rinascita", e venne realizzata dalla squadra mobile. Ma anche i carabinieri lavorarono al caso con una informativa.

All'epoca venne preso di mira dal gruppo un commerciante di abbigliamento e tessuti che era parente di La Rubina e aveva un avviato negozio sulla via I Settembre.

Gli investigatori misero sotto controllo il telefono della vittima dell'estorsione e con grande sorpresa scoprirono che parecchie chiamate per chiedere il "pizzo" provenivano da alcuni telefoni installati in vari reparti dell'ospedale Margherita: Malattie infettive, Pediatria, Neurologia, e anche alcuni corridoi del nosocomio di viale della Libertà.

Non ci volle molto per concentrare l'attenzione su Mulè e i suoi picciotti, visto che in quel periodo il boss di Giostra aveva realizzato la sua seconda casa in una corsia d'ospedale, dopo aver ottenuta un provvedimento di arresti ospedalieri per le sue condizioni di salute precarie. Emerse nel corso delle indagini anche il ruolo di "finto intermediario" di La Rubina, parente del commerciante. Tutto cominciò il Capodanno del 1993 quando un parente di Mulè si recò nel negozio del commerciante, per spiegargli che Mulè «voleva fitto un regalo per trascorrere le festività con serenità». La vittima pagò un milione come piccolo anticipo e successivamente ricevette una richiesta di ben 50 milioni. Poi cominciò il rosario di richieste di denaro al negozio e di telefonate estorsive, che vennero "condite" con alcuni attentati incendiari al negozio del commerciante, a un'auto e all'ingresso di un'abitazione.

Per questo tipo di reati di danneggiamento (il capo C delle contestazioni accusatorie), di cui rispondevano solo Mulè, Antonino La Rubina e La Maestra, ieri il gup Genovese ha applicato la prescrizione dopo aver proceduto allo stralcio.

All'epoca l'episodio dell'incendio alla saracinesca del negozio di via I Settembre venne scoperto per una coincidenza molto particolare: una prostituta che si trovava nella zona del porto, quella notte, segnò il numero di targa dell'auto che s'allontanò a tutto gas dopo l'attentato, auto che era in uso a La Maestra.

Le sei persone coinvolte nella vicenda e accusate d'estorsione ieri sono state assistite dagli avvocati Nunzio Rosso, Francesco Tracò, Alessandro Billè, Salvatore Silvestro e Giovambattista Freni.

Nuccio Anselmo